

Quale impatto ebbe la diaspora ebraica?

«In principio fu la Diaspora degli ebrei, cacciati dalla loro terra dai romani dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 d. C. e dispersi nel mondo per 17 secoli»¹. Questo genere di ricostruzioni storiche sono state ampiamente decostruite dalla storiografia specialistica, nonché da numerosi intellettuali, molti dei quali israeliani. Abraham B. Yehoshua (1936-2022), ad esempio, ha sottolineato che:

La storia ci insegna una cosa crudele sul rapporto del popolo ebraico con la terra di Israele. Il popolo ebraico non è stato espulso con la forza dalla sua patria, ma si è autoespulso (e continua a ignorarla). All'epoca del Secondo Tempio una metà del popolo ebraico risiedeva fuori dei confini di *Eretz Yisrael* per propria libera scelta! L'esilio romano, e di ciò gli storici possono dare buone testimonianze, non ha riguardato grandi masse di persone, ma solo piccoli numeri².

Israel Jacob Yuval, che insegna Storia ebraica all'Università ebraica di Gerusalemme, ha chiarito che «gli ebrei emigrarono dalla Terra di Israele durante i primi secoli del primo millennio in un lento e graduale processo, e non come risultato di una politica intenzionale da parte delle autorità romane e bizantine»³. Israel Bartal, un altro noto docente di Storia ebraica presso la stessa università, si è spinto oltre e ha rimarcato l'im-

portanza di non affrontare in modo ideologico tematiche – come la diaspora e le conversioni – che richiedono specifiche competenze. Per citare le sue parole:

Sebbene il mito di un esilio dalla patria ebraica (Palestina) esista nella cultura popolare israeliana, è trascurabile nei dibattiti storici legati a questioni ebraiche [*negligible in serious Jewish historical discussions*]. Gruppi rilevanti all'interno del movimento nazionale ebraico hanno espresso riserve riguardo a questo mito o lo hanno del tutto rigettato. Nessuno storico ebreo «nazionalista» ha mai cercato di nascondere il ben noto fatto che nel periodo antico e nell'alto Medioevo le conversioni all'ebraismo hanno rivestito un impatto importante nella storia ebraica [*conversions to Judaism had a major impact on Jewish history*]⁴.

Ciò non inficia la questione dell'«attaccamento alla terra». Il legame di milioni di ebrei con Gerusalemme e con ciò che molti di essi chiamano Eretz Yisrael («Terra di Israele»), così come le radici della parola sionismo, si perdono infatti in un passato plurimillenario. Il nome originario della città, Uru-Shalem, ovvero la città «fondata da Salem [un dio venerato dai Cananei]», si deve ai Gebusiti, la tribù cananea che lottò a lungo per mantenere la propria indipendenza dalle mire dei faraoni egiziani⁵ e che fondò Gerusalemme circa duemila anni prima della conquista della stessa da parte di re David nell'XI secolo a. C. (secondo la Genesi – il primo libro della Bibbia – Dio portò Abramo nel paese di Canaan proveniente da Ur, antica città sita nell'odierno Iraq). Proprio la Città santa è la cornice in cui è posto il monte Sion, l'altura sulla quale i Gebusiti costruirono la fortezza originaria dell'attuale metropoli. *Şiyôn* è per l'appunto un termine di derivazione cananita traducibile come «collina» o «altura». Per citare uno studio pubblicato dall'Università di Bar-Ilan,

«la Gerusalemme del tempo dei Cananei aveva due luoghi sacri; entrambi erano posti sopra e fuori dalle mura della città. Shalem era probabilmente venerato nell'area del Monte del Tempio, che in seguito divenne il luogo piú sacro degli ebrei e il terzo piú venerato dai musulmani»⁶.

Ben prima della nascita del moderno sionismo, termine coniato da Nathan Birnbaum (1864-1937) nel 1890⁷, la Palestina registrò per molti secoli una esigua ancorché radicata presenza di ebrei, oltre a un loro limitato quanto costante afflusso⁸. Nel compiere tale percorso essi erano per lo piú spinti da ciò che il console britannico a Gerusalemme, James Finn (1806-1872), definí l'«irresistibile desiderio di visitare la Palestina e di vivere e morire lí»⁹.

È forse utile concludere questa prima risposta ricordando che la Legge del Ritorno (*Hok ha-Shvūt*), approvata dalla Knesset nel 1950, garantisce il diritto all'emigrazione in Israele a qualunque ebreo o convertito secondo la definizione della Legge tradizionale ebraica (*Halakhah*) e, a seguito di una modifica del 1970, anche ai figli e nipoti di ebrei insieme ai relativi coniugi. Per contro, non viene riconosciuto alcun «diritto al ritorno» ai palestinesi, sebbene le principali cicatrici e rivendicazioni legate a quelle che erano le loro terre e case siano riconducibili a un passato – ben documentato – che non risale (solo) a ere o epoche lontane, bensí (anche e soprattutto) a pochi decenni or sono.

¹ Cfr. M. Travaglio, *Israele e i palestinesi in poche parole*, Paper-First, Roma 2023. Il libro presenta una copertina raffigurante la terra tra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo: nel ritaglio sottostante, che raffigura l'area in oggetto, è presente la Dichiarazione d'indipendenza dello Stato di Israele scritta in ebraico. Non è visibile alcuna traccia della Palestina.